

Presentazione de “L’atlante storico del Concilio Vaticano II”

(Roma, 2 marzo 2016)

0. *Premessa*

In genere, per un qualsiasi fatto di cronaca, per quanto rilevante, cinquant’anni sono davvero tanti ... per pretendere che possa continuare a far avvertire una sua presenza e a far sentire con immediatezza la freschezza delle sue proposte. Il Concilio, tra l’altro e per tanti, è stato un “fatto di cronaca” che, per quanto rilevante, poteva subire la stessa sorte di tanti eventi dei quali ci restano foto in bianco e nero, come le tante riprodotte nell’*Atlante storico del Vaticano II*, diretto dal Professor Melloni. Al Concilio Vaticano II questo non è capitato! A fronte dei messaggi forti che i Padri conciliari ci hanno consegnato, si sono materializzate tante e diversificate reazioni; un po’ com’è avvenuto per il seme di evangelica memoria (Mt 13, 4-8). Ricordo le principali.

- a) Accoglienza entusiasta ma sostanzialmente superficiale e perciò selettiva del Concilio che, proprio per questo, ha toccato solo superficialmente e ha toccato solo per poco tempo la vita e le strutture della Chiesa.
- b) Rifiuto di proposte che toccavano schemi mentali e temi sedimentati (ad esempio, temi riguardanti l’ecumenismo, il dialogo interreligioso e la stessa vita interna alla Chiesa).
- c) La terza reazione al Concilio la si ritrova in una sorta di accoglienza consapevole della forza rinnovatrice che l’assise ecumenica portava con sé e che, prima di interessare le strutture, domandava di essere accolta nel cuore e nella mente degli uomini e delle donne di buona volontà.

Di queste tre reazioni ai contenuti del Concilio, la seconda e la terza sono vive e presenti nella Chiesa e stanno seguendo i loro percorsi. Delle due, molto più facile da sostenere è la reazione del rifiuto . Un atteggiamento che continua a nutrirsi della/alla logica del *post hoc propter hoc*; nel senso che chi ha rifiutato e continua a rifiutare il Concilio sostiene questo atteggiamento perché vede nel Concilio l’origine, non solo cronologica, di tutto ciò che c’è di problematico o addirittura inaccettabile nella vita della Chiesa. Al Concilio – quasi mai letto e comunque

mai citato nei suoi documenti – si fa risalire la crisi delle vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata, il secolarismo ecc.

In un passaggio della sua introduzione, l'*Atlante* ci fornisce strumenti adeguati per non rimanere vittime di atteggiamenti inaccettabili, sia che si nutrano di integralismo sia che attingano a una inconsistente forma di nostalgia.

«Il rischio di una rivendicazione nostalgica del valore del concilio si evita cogliendo fino in fondo la responsabilità che esso accolla all'autorità e censendo in modo minuzioso la recalcitrante resistenza della autorità stessa a quei pungoli (i '*Kentra*' di *Atti 26,15*) posti dalla storia concreta di questo tempo, nel quale le pretese di modernità incentrate sulla autonomia come valore, sull'individuo come categoria universale, sui diritti come istanza comune, non hanno più significato alcuno»¹.

Così scrive il nostro Curatore, nell'introdurre *L'atlante storico del Concilio Vaticano II*, sottolineando che quell'esperienza profondamente sinodale di cinquant'anni fa, aperta «verso una cattolicità nuova (anche in senso ecumenico) diventa per questo capace di parlare al bisogno di futuro di un tempo nel quale dottrine, stile e gusti possano trovare un equilibrio garantito dalla responsabilità di chi è investito della successione apostolica»².

Faccio mio un tale auspicio: che la lettura di questo prezioso volume possa contribuire a superare banalizzazioni attorno al Concilio; banalizzazioni che non contribuiscono affatto né alla verità storica né a far crescere la nostra Chiesa come “Comunità in cammino”, nella direzione costantemente indicata da Papa Francesco.

1. Il Concilio “nuova Pentecoste”. In che senso e perché?

Le considerazioni che presento si propongono di contribuire ad allontanare gli equivoci sorti intorno al Vaticano II, con la speranza che, in positivo, aiutino a valorizzarne la forza di evento, definito da Giovanni XXIII “nuova Pentecoste”.

Perché questo possa avvenire bisogna prendere le distanze da un modo subdolo e pericoloso di svuotare il Concilio dall'interno; come fanno quanti, pur accettando

¹ A. MELLONI (diretto da), *Atlante storico del Concilio Vaticano II*, fscire.it/Jaka Book, Milano 2015, 13.

² *Ibidem*.

formalmente l'assise conciliare, tendono a considerarlo evento tipico di un periodo nel quale, nella Chiesa, si sono prodotti una enorme quantità di documenti. Immaginate, che, nel giro di poco più di tre anni, sono stati prodotti ben 16 Documenti, tra Costituzioni (4), Decreti (9) e Dichiarazioni (3)!

Vista la scarsa o poca attenzione che viene riservata di norma ai Documenti del Magistero, la posizione di quanti si limitano a guardare al Concilio come a un periodo da ricordare per la gran mole di documenti prodotti è certamente di quelle (posizioni) che, in maniera elegante, tendono a ridimensionare – come dicevo – il senso che ha avuto per la Chiesa l'evento conciliare.

Parlare del Vaticano II come 'evento' è un modo per sottolinearne la portata storica, soprattutto per la vita della Chiesa. Un 'evento', infatti, è tale solo nella misura in cui gli si riconosce la capacità di essere portatore di novità all'interno di una storia fatta, in genere, di costanti che ne scandiscono il progressivo dipanarsi.

Il primo che – oltre a volere il Concilio, un Concilio 'diverso' – ha voluto che fosse di fatto un evento e un "evento di conversione" per la Chiesa e per il mondo è stato Giovanni XXIII.

L'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* con la quale il "Papa buono" aprì il Concilio cinquant'anni fa contiene tutti gli elementi per leggere il Vaticano II come 'evento', cioè come un momento decisivo nella vita e per la storia della Chiesa: «Il nostro lavoro – ebbe a dire Giovanni XXIII – non consiste, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica, e così richiamare più dettagliatamente quello che i Padri e i teologi antichi e moderni hanno insegnato e che ovviamente supponiamo non essere da voi ignorato, ma impresso nelle vostre menti. Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato (...); occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati... (...). Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di

esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale»³.

Delle espressioni pronunziate da Giovanni XXIII nell'allocuzione di apertura del Vaticano II, due mi sembrano decisive per cogliere il senso dell'evento conciliare: "l'indole prevalentemente pastorale" del magistero, che poi ha caratterizzato tutto il Concilio, definito comunemente un "Concilio pastorale" e l'invito ad applicare "con pazienza" il metodo che deve portare all'approfondimento e alla esposizione delle verità di fede «secondo quanto è richiesto dai nostri tempi».

Quanti equivoci intorno alla dimensione 'pastorale' del Vaticano II e quanta impazienza, per tutta risposta alla precisa indicazione di Giovanni XXIII! Equivoci e impazienza che, oltre ad assorbire enormi energie, hanno di fatto ritardato una lettura serena e una valorizzazione condivisa del lascito del Vaticano II e della originaria intenzione di Giovanni XXIII.

Quanto alla 'pastoralità' come carattere del Vaticano II e alla 'pazienza'⁴ come metodo, mi piace citare ancora un breve passaggio dell'allocuzione di apertura del Vaticano II:

«Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare»⁵.

In questo quadro di riferimento, va letta e collocata l'espressione certamente più usata per definire il Vaticano II: "Nuova Pentecoste". Espressione fortunata, ma bisognosa di essere liberata da equivoci per continuare a coglierne la ricchezza anche per noi.

Sappiamo tutti cosa è avvenuto a Pentecoste. Pentecoste è un evento che si è inserito, in maniera imprevista, nella storia di una comunità: la prima comunità.

³ GIOVANNI XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, 4.5.

⁴ Cfr P. Borgomeo, *La Chiesa in cammino, mistero di patientia*, in *La Civiltà Cattolica* (2007 II, quaderno 3766), 329-338.

⁵ *Ibidem*, 7.2

Una comunità segnata dalla paura e forse destinata a perdersi nelle pieghe di una prassi che avrebbe lasciato sullo sfondo Gesù ed il suo passaggio nella vita di quegli uomini.

La prima comunità cristiana, non solo ha accolto lo Spirito di Dio, ma ha lasciato mano libera allo stesso Spirito. Questo è stato la Pentecoste: l'irruzione dello Spirito di Dio nella storia degli uomini e la disponibilità data da questi ultimi all'azione dello Spirito.

Il Vaticano II, non solo nelle intenzioni di Giovanni XXIII, ma anche nel modo in cui si è sviluppato, presenta tutte le caratteristiche per essere considerato una "nuova Pentecoste".

Di fatto, a quanti erano entrati in quell'evento con la disponibilità a lasciarsi raggiungere dallo Spirito della Pentecoste capitò ciò che era capitato all'allora Arcivescovo di Cracovia - Karol Wojtila - che così sintetizza l'effetto provocato in lui dall'assise conciliare: «Sono entrato nel concilio con una mitra e una testa, sono uscito dal Concilio con la stessa mitra ma con una testa diversa»⁶. Espressione che sintetizza in maniera simpatica il frutto più evidente e immediato del Concilio, "Nuova Pentecoste": una testa e un cuore diversi. Ed è da teste e cuori resi "diversi" da quegli intensi anni di ascolto attento dello Spirito di Dio e di faticoso lavoro sulle fonti della Tradizione viva della Chiesa che sono scaturite le premesse di un cammino nuovo per la comunità dei credenti, a cominciare da una diversa consapevolezza che la Chiesa stessa ha maturato di sé. La consapevolezza di sé e il suo identikit la Chiesa li ha attinti innanzitutto dalla Parola di Dio e dalla rilettura dei Padri della Chiesa.

2. Dallo stile del Dio di Gesù di Nazaret allo stile di vita della Chiesa

Il documento più importante del Vaticano II non è, infatti, la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* e nemmeno quella pastorale *Gaudium et spes*. Il documento più importante è stato e resta la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Nel riferimento costante alla Parola di Dio, nel riferimento a quanto essa ci racconta dello stile di Dio nel suo rivolgersi agli uomini e nel riferimento a quanto

⁶ L'espressione è stata pronunciata in occasione della presentazione al Papa dei volumi della *Storia del Concilio Vaticano II*, curata dall'Istituto per le Scienze religiose di Bologna e diretta da Giuseppe Alberigo.

la stessa Parola di Dio afferma della comunità dei chiamati da Cristo, è qui che trova consistenza il passaggio invocato e realizzato dal Vaticano II: il passaggio da una “ecclesiologia societaria” alla “ecclesiologia di comunione” o, se volete, il passaggio da una concezione di Chiesa “*societas perfecta*” alla Chiesa “Comunità in cammino”.

Per la *Dei Verbum*, la Rivelazione di Dio agli uomini non è, come nel Vaticano I (1869-1870), l’insieme delle verità da credere o dei precetti morali da osservare. La Rivelazione di Dio è un evento; evento di incontro, di relazione, di comunicazione e di scambio reciproco che, in Gesù, si è fatto esperienza viva di un Dio che cerca e incontra l'uomo per mettersi in strada con lui. Dio «nel suo grande amore – si legge al n. 2 della *Dei Verbum* – parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»⁷. L'esperienza di fede dell'uomo, a questo punto, consiste nell'«abbandonarsi interamente e liberamente» a colui che lo ha chiamato a entrare in relazione con lui.

Alla luce del rapporto relazionale di Dio con l'uomo e con il suo popolo, il Concilio ridecrive il rapporto che la Chiesa intrattiene (deve intrattenere) con gli “altri” e con il mondo. Solo a partire da questa premessa, contenuta nella *Dei Verbum*, si capisce quanto si dice delle relazioni ecumeniche (*Unitatis redintegratio*), delle relazioni con le religioni non cristiane (*Nostra aetate*) e di quelle con le varie forme di ateismo (*Gaudium et spes*).

Il rispetto dei suoi interlocutori, da parte del Dio della Rivelazione, diventa paradigma per l’incontro della Chiesa con il mondo contemporaneo e finisce col dare il giusto senso a quella dimensione ‘pastorale’ che al Vaticano II si è voluto dare. Lo stesso carattere ‘pastorale’ del Vaticano II va interpretato, a mio parere, come invito a riconoscere nel Vaticano II un Concilio che ha voluto restituire alla Chiesa e al suo mondo un carattere e una dimensione segnati dalla *relazione* e dalla *sinodalità*.

⁷ Il testo latino della Costituzione conciliare dice molto di più di quanto non dica la traduzione italiana. «...*ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur et cum eis conversatur...*». Il testo latino presenta una particolarità: Dio parla "con" gli uomini e non, come nella traduzione italiana, "agli" uomini.

Quando il Concilio afferma che «La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*,1), non nega la Chiesa come istituzione visibile voluta da Gesù, ma mette in luce la sua natura di realtà fatta per realizzare, attraverso la sua vita e attraverso i Sacramenti, l'esperienza di comunione degli uomini tra di loro e con Dio. Questa affermazione e la consapevolezza della subordinazione dell'istituzione al mistero di comunione di Dio giustificano la dimensione riformatrice del Vaticano II, in ordine a quello che la Chiesa dice di sé.

Quindi è da Dio e dallo stile del Dio di Gesù che prende forma lo stile della Chiesa.

Su questo stile vorrei concludere il mio intervento, valorizzando quanto maturato attorno al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze: anche qui, il riferimento non è a un documento, ma a un'esperienza viva e a un metodo che – proprio nella più autentica scia conciliare - ci siamo impegnati a far nostri; stando attenti, per quanto dipende da noi, a non condannare il Convegno ecclesiale a un destino sterile.

Del resto, del rischio di sterilità insito in questo genere di appuntamenti se ne è fatto voce lo stesso Papa Francesco fin dal 2014, quando – intervenendo all'Assemblea generale dei Vescovi italiani – chiedeva che il discernimento comunitario aiutasse a “non fermarsi sul piano, pur nobile, delle idee, per inforcare invece occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini”.

Punto di riferimento rimane il testo del discorso programmatico che il Santo Padre ha rivolto ai delegati in Cattedrale, con il quale ha indicato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla Chiesa italiana. Il contributo del Papa contiene la traccia da meditare con attenzione, quale premessa per raccoglierne il mandato: “Per i prossimi anni – ha chiesto il Papa – in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avete individuato in questo convegno”.

Almeno in parte, tali priorità emergono già dalle stesse parole di Francesco, relative al primato della carità e alla presenza pubblica della Chiesa. Necessitano, comunque, di essere messe a fuoco sul territorio da comunità chiamate a sentirsi in prima fila nella responsabilità di riconoscerle, interpretarle e assumerle per avviare processi che contribuiscano a tradurle nella concretezza del quotidiano.

Questo dinamismo non si improvvisa, ma rimanda a uno sforzo educativo e formativo, a uno stile, appunto, e ad una pratica della sinodalità, condizioni per dar continuità al cammino conciliare. A Firenze si è rivelata esperienza riuscita quella del confronto tra i delegati, non a caso disposti a piccoli gruppi attorno a dei tavoli: una forma che ha assicurato a tutti la possibilità non soltanto di prendere la parola, ma anche e soprattutto di sentirsi Chiesa. A cinquant'anni dal Concilio, i battezzati avvertono quanto sia centrale interpretarsi come pietre vive, che con il loro contributo rinnovano gli organismi ecclesiali, rendendoli autenticamente luoghi di comunione, discernimento e progettazione pastorale; luoghi nei quali la comunità costruisce se stessa e determina il proprio sviluppo.

Questo è il cammino che ci sta davanti o, meglio, nel quale ci sentiamo impegnati in prima persona: è la condizione per far sì che *L'atlante storico del Concilio Vaticano II* non rimanga un volume da biblioteca, ma nutra e alimenti il nostro essere davvero "Chiesa in uscita" che, per quel che mi riguarda e per evitare di coltivare un altro slogan – "Chiesa in uscita", appunto – vuole e deve vedere una Chiesa in uscita, non solo dalle sagrestie, ma in uscita dalla vuota retorica, dai gratificanti luoghi comuni e dall'interessato politicamente corretto.

✠ Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI

Vescovo emerito di Cassano all'Jonio